

L'OPERA

La chiave a stella (1978), opera vincitrice del Premio Strega 1979, rappresenta il più significativo esempio di sintesi tra letteratura, scienza e tecnica, cui Primo Levi aspirava. Si tratta di una raccolta di **quattordici racconti**, che presenta una figura nuova nella letteratura del Novecento, incarnata dal personaggio **Libertino Fausson** detto **Tino**, un operaio altamente specializzato nel montaggio di gru e tralicci, che per sua libera scelta lavora qua e là per il mondo, forte delle sue doti di competenza, intraprendenza e capacità di relazionarsi con gli altri. I racconti sono **scorrevoli e avvincenti** anche per il lettore di oggi, benché si riferiscano a un tempo che ormai rappresenta il passato. L'autore, attraverso le imprese spesso difficili di Fausson, esalta la **vittoria dell'uomo sulla natura**, ottenuta grazie a doti di sacrificio, a solido buon senso, alla lungimiranza di chi ha l'obiettivo di riuscire in un'impresa, che rappresenta la nuova epopea del lavoro in una dimensione non più solo nazionale, ma globalizzata.

Levi è interessato a dimostrare l'**efficacia etica e civica del lavoro quotidiano**, la volontà di “cambiare il mondo” tramite azioni precise e attrezzi adeguati. Protagonisti del romanzo sono, infatti, anche gli attrezzi del lavoro, dai bulloni ai vari tipi di chiave, tra cui la chiave a stella.

Nel libro – in particolare nel racconto *Tiresia* – Fausson discute con Levi stesso sul lavoro dello **scrittore**, che l'autore conosce bene come quello di chimico delle vernici. Lo scrittore è **svantaggiato rispetto al tecnico**: quest'ultimo si avvede subito se qualcosa non funziona, se una struttura non regge, e provvede a sistemare il tutto prima dell'operazione importantissima del collaudo; per lo scrittore, invece, il collaudo del libro coincide con la sua pubblicazione, quando ormai non vi è più tempo per risolvere eventuali problemi: *se una pagina non va, se ne accorge chi legge, quando ormai è troppo tardi*.

In un periodo storico in cui la cosiddetta letteratura di fabbrica acquista interesse in Italia, Levi esprime la sua posizione assolutamente originale e autonoma mediante quest'opera, che presenta elementi importanti di **sperimentazione** sul piano dell'utilizzo del **mezzo espressivo**. La sintassi, il lessico e, in generale, il registro linguistico del protagonista Fausson mettono in evidenza contemporaneamente la sua origine, con abbondanti forme derivate dal dialetto piemontese, la sua formazione tecnica che non indugia su ricercatezze letterarie, la sua visione del mondo pratica, senza mezzi termini, immediata nella comunicazione.

Levi, chimico di professione ma scrittore per vocazione, giunge qui alla **fusione tra due culture** – quella **letteraria** e quella **tecnico-scientifica** – spesso così distanti; abituato dalla formazione scientifica a penetrare la materia, mette sulla pagina le sue riflessioni sul lavoro, attraverso la voce di un personaggio che ha fatto di questi aspetti il suo ideale di vita.

Il chimico delle vernici Primo Levi e l'operaio specializzato Tino Fausson si incontrano. Sono entrambi all'estero, lontani dalla loro città, Torino. Fausson racconta a Levi le sue avventure. La voce nella narrazione è prevalentemente la sua, con pochi interventi in prima persona dell'autore-narratore. Nel racconto che apre il libro si discute di un caso strano in cui, nel discorso di Fausson, sempre sorretto da un alto concetto delle sue competenze professionali, si intrecciano particolari tecnici relativi all'opera di montaggio, le usanze del luogo – non citato espressamente – in cui il tecnico si è venuto a trovare, nonché una “fattura”, praticata ai danni del padrone del porto dove si deve montare una gru di molo.

«Eh no: tutto non le posso dire. O che le dico il paese, o che le racconto il fatto: io però, se fossi in lei, sceglierei il fatto, perché è un bel fatto. Lei poi, se proprio lo vuole raccontare, ci lavora sopra, lo rettifica, lo smeriglia¹, toglie le bavature², gli dà un po' di bombé³ e tira fuori una storia; e di storie, ben che sono più giovane di lei, me ne sono capitate diverse. Il paese magari lo indovina, così non ci rimette niente; ma se glielo dico io, il paese, finisce che vado nelle grane, perché quelli sono brava gente ma un po' permalosa ».

1. **lo smeriglia**: termine tecnico, che allude a un particolare processo di lucidatura e levigatura dei metalli.

2. **bavature**: termine riferito alla metallurgia: sta per sbavatura.

3. **gli dà un po' di bombé**: francesismo, gli arrotonda gli angoli, nel senso che lo rivede per migliorarlo in alcuni punti; le metafore dell'operaio scaturiscono dalle sue competenze tecniche.

Conoscevo Faussone da due o tre sere soltanto. Ci eravamo trovati per caso a mensa, alla mensa per gli stranieri di una fabbrica molto lontana a cui ero stato
10 condotto dal mio mestiere di chimico delle vernici. Eravamo noi due i soli italiani; lui era lì da tre mesi, ma in quelle terre era già stato altre volte, e se la cavava benino con la lingua, in aggiunta alle quattro o cinque che già parlava, scorrettamente ma correntemente. È sui trentacinque anni, alto, secco, quasi calvo, abbronzato, sempre ben rasato. Ha una faccia seria, poco mobile e poco espressiva.
15 Non è un gran raccontatore: è anzi piuttosto monotono, e tende alla diminuzione e all'ellissi⁴ come se temesse di apparire esagerato, ma spesso si lascia trascinare, ed allora esagera senza rendersene conto. Ha un vocabolario ridotto, e si esprime spesso attraverso luoghi comuni che forse gli sembrano arguti e nuovi; se chi ascolta non sorride, lui li ripete, come se avesse da fare con un
20 tonto.

«... perché sa, se io faccio questo mestiere di girare per tutti i cantieri, le fabbriche e i porti del mondo, non è mica per caso, è perché ho voluto. Tutti i ragazzi si sognano di andare nella giungla o nei deserti o in Malesia, e me lo sono sognato anch'io; solo che a me i sogni mi piace farli venire veri, se no rimangono come
25 una malattia che uno se la porta appresso per tutta la vita, o come la farlecca⁵ di un'operazione, che tutte le volte che viene umido torna a fare male. C'erano due maniere: aspettare di diventare ricco e poi fare il turista, oppure fare il montatore. Io ho fatto il montatore⁶. Si capisce che ce ne sono anche delle altre, di maniere, come chi dicesse fare il contrabbando eccetera, ma non fanno per me, perché a
30 me piace vedere i paesi però sono un tipo regolare. Adesso poi ci ho fatto talmente l'abitudine che se dovessi mettermi tranquillo verrei malato: per conto mio, il mondo è bello perché è vario».

Mi ha guardato per un momento, con occhi singolarmente inespressivi, e poi ha ripetuto con pazienza:

35 «Se uno sta a casa sua magari è tranquillo, ma è come succhiare un chiodo⁷. Il mondo è bello perché è vario. Dunque le stavo dicendo che ne ho viste tante e di tutti i colori, ma la storia più gotica⁸ mi è successa quest'anno passato, in quel paese che non le posso dire, però le posso dire che è molto lontano da qui e anche da casa nostra, e mentre che qui si patisce il freddo, laggiù invece nove
40 mesi su dodici fa un caldo della forca, e gli altri tre tira vento. Io ero là per lavorare nel porto, ma laggiù non è come da noi: il porto non è dello Stato, è di una famiglia, e la famiglia è del capofamiglia.

Io prima di cominciare il mio montaggio ho dovuto andare da lui tutto vestito con la giacca e la cravatta, mangiare, fare conversazione, fumare, senza fretta, pensi
45 un po', noi che abbiamo sempre le ore contate. Mica per niente, è che costiamo cari, è il nostro vanto. Questo capofamiglia era un tipo mezzo e mezzo, mezzo moderno e mezzo all'antica; aveva una camicia bella bianca, di quelle che non si stirano, però quando entrava in casa si toglieva le scarpe, e me le ha fatte togliere anche a me. Parlava inglese meglio degli inglesi (che del resto ci va poco), ma le
50 donne di casa sua non me le ha fatte vedere. Anche come padrone doveva essere mezzo e mezzo, una specie di schiavista progressista⁹: pensi che aveva fatto appendere la sua foto incorniciata in tutti gli uffici e perfino nei magazzini, neanche fosse stato Gesù Cristo. Ma tutto il paese è un po' così, ci sono gli asini e le tele scriventi, ci sono degli aeroporti che Caselle fa fino ridere¹⁰, ma sovente per

4. ellissi: a essere troppo sintetico, a sottintendere o a dire meno del necessario.

5. farlecca: cicatrice, termine dialettale.

6. montatore: di gru, strutture metalliche, ponti sospesi, impianti petroliferi.

7. è come succhiare un chiodo: tipico intercalare torinese, preso dal dialetto; significa "ci si annoia", "non è stimolante";

la parlata di Faussone è semplice e popolare, ricca di modi di dire.

8. gotica: nel senso di misteriosa, al limite dell'assurdo.

9. schiavista progressista: ossimoro.

10. Caselle fa fino ridere: Caselle, l'aeroporto di Torino, non regge il confronto con gli aeroporti del paese di cui sta narrando Faussone. *Fino* è forma dialettale per "perfino".

55 arrivare in un posto si fa più presto a cavallo. Ci sono più nàit¹¹ che panetterie, ma si vede la gente in strada col tracoma¹².
 Lei deve sapere che montare una gru è un bel lavoro, e un carro-ponte ancora di più, però non sono mestieri da fare da soli: ci vuole uno che sappia le malizie¹³ e che diriga, che saremmo poi noi, e gli aiutanti si trovano sul posto. È qui che
 60 cominciano le sorprese. In quel porto che le stavo dicendo, anche la faccenda sindacale è un bel trigo¹⁴; sa, è un paese dove se uno ruba gli tagliano la mano in piazza: la destra o la sinistra, secondo quanto ha rubato, o magari anche un orecchio, ma con l'anestesia, e con dei chirurghi in gamba che fermano l'emorragia in un momento. Sì, non sono storie, e se uno mette in giro delle calunnie
 65 sulle famiglie che contano gli tagliano la lingua e ciau¹⁵.
 Bene, con tutto questo hanno delle leghe abbastanza decise, e bisogna fargli i conti insieme¹⁶: lì tutti gli operai si portano sempre dietro la radiolina, come se fosse un portafortuna, e se la radio dice che c'è sciopero si ferma tutto, non c'è uno che si osi di alzare un dito: del resto, se provasse, c'è caso che si prenda una
 70 coltellata, magari non subito ma di lì a due o tre giorni; oppure gli cade una putrella¹⁷ sulla testa, o beve un caffè e resta lì secco. Non mi piacerebbe viverci; però sono contento di esserci stato, perché certe cose uno se non le vede non le crede.
 Allora, le stavo dicendo che ero laggiù per montare una gru da molo, uno di quei
 75 bestioni a braccio retrattile, e un carro-ponte fantastico, 40 metri di luce e un motore di sollevamento da 140 cavalli; cristo che macchina, domani sera bisogna che mi ricordi di farle vedere le foto. Quando ho finito di metterla su, e abbiamo fatto il collaudo, e sembrava che camminasse in cielo, liscia come l'olio, mi sentivo come se mi avessero fatto commendatore, e ho pagato da bere a tutti.
 80 No, non vino, quella loro porcheria che chiamano cumfan, sa di muffa, però rinfresca e fa bene; ma andiamo con ordine. Quel montaggio non è stato una cosa semplice; non per la faccenda tecnica, che è andata dritta fin dal primo bullone, no, era una specie di atmosfera che si sentiva, come un'aria pesante, quando sta per venire la tempesta. Gente che parlottava negli angoli, si facevano dei segni e
 85 delle smorfie che io non capivo, ogni tanto saltava fuori un giornale murale¹⁸ e tutti si ammucchiavano intorno a leggerlo o a farselo leggere, e io rimanevo solo in cima all'impalcatura come un merlo. Poi la tempesta è venuta. Un giorno ho visto che si chiamavano uno coll'altro, a gesti, a fischi: se ne sono andati via, tutti, e allora, dato che da solo non potevo combinare niente, sono sceso anch'io giù
 90 per il traliccio, e sono andato a vedere la loro assemblea. Era in un capannone in costruzione: in fondo avevano fatto una specie di palco, con delle travi e delle tavole; sul palco venivano su a parlare, uno dopo l'altro. Io la loro lingua la capisco poco, ma si vedeva che erano arrabbiati, come gli avessero fatto un torto. A un certo punto è venuto su uno più vecchio, che sembrava un caporione; questo
 95 qui sembrava molto sicuro di quello che diceva, parlava calmo, pieno d'autorità, senza gridare come gli altri, e non ne aveva neanche bisogno, perché davanti a lui tutti hanno fatto silenzio. Ha fatto un discorso tranquillo, e tutti sono rimasti persuasi; alla fine ha fatto una domanda, e tutti hanno alzato la mano gridando non so che cosa; quando ha fatto la controprova, di mani non se n'è alzata neanche una. Allora il vecchio ha chiamato un ragazzo che stava in prima fila, e gli
 100 ha dato un ordine. Il ragazzo è partito di corsa, è andato al magazzino attrezzi, e

11. nàit: locali notturni, nella pronuncia approssimativa dell'inglese night.

12. tracoma: infezione batterica della congiuntiva e della cornea, legata a condizioni ambientali di disagio.

13. malizie: le strategie, le accortezze.

14. trigo: pasticcio, imbroglio (voce dialettale piemontese).

15. ciau: dialettale per "ciao".

16. bisogna fargli i conti insieme: forma sgrammaticata, tipica del parlato.

17. putrella: sagomato metallico di non grandi dimensioni, utilizzato nelle costruzioni come travetto portante.

18. giornale murale: giornale periodico sindacale e politico, che viene affisso nelle bacheche dei posti di lavoro.

è tornato in un momento tenendo in mano una delle foto del padrone e un libro. Vicino a me c'era un collaudatore che era del posto ma sapeva l'inglese; eravamo anche un po' in confidenza, perché i collaudatori conviene sempre tenerseli buoni: ogni santo vuole la sua candela¹⁹».

105 Faussonne aveva appena finito una porzione abbondante d'arrosto, ma ha chiamato la cameriera e se n'è fatta portare una seconda. A me interessava più la sua storia che i suoi proverbi, ma lui ha ripetuto con metodo:

«In tutti i paesi del mondo, poco da fare, i santi vogliono le sue candele²⁰: io a

110 quel collaudatore gli avevo regalato una canna da pesca, perché i collaudatori bisogna tenerseli buoni. Così lui mi ha spiegato che si trattava di una questione balorda: gli operai, da un pezzo, chiedevano che la cucina del cantiere facesse da mangiare secondo la loro religione; il padrone invece si dava delle arie da modernista, benché poi alla finitiva²¹ fosse bigotto di un'altra religione, ma quello

115 è un paese con tante di quelle religioni che c'è da perdersi. Insomma, gli ha fatto sapere dal capo del personale che o si tenevano cara quella mensa così com'era, o niente mensa. C'erano stati due o tre scioperi, e il padrone non aveva fatto neanche una piega perché tanto le commesse erano magre²². Allora era venuta fuori la proposta di fargli la fisica, così per rappresaglia».

120 «Come, fargli la fisica?»

Faussonne mi ha spiegato pazientemente che fare la fisica è come dire fare un malefizio, mandare il malocchio addosso a qualcuno, fargli una fattura:

«... magari neanche per farlo morire: anzi, quella volta lì non volevano sicuro che morisse, perché il suo fratello più piccolo era peggio di lui. Volevano solo fargli

125 prendere una paura, non so, una malattia, un incidente, tanto per fargli cambiare idea, e per fargli vedere che anche loro sapevano farsi le sue ragioni.

Allora il vecchio ha preso un coltello, e ha schiodato e staccato la cornice del ritratto. Sembrava che di quei lavori lì ci avesse una gran pratica; ha aperto il libro, ha messo il dito a occhi chiusi su una pagina, poi gli occhi li ha di nuovo

130 aperti e ha letto nel libro qualche cosa che io non ho capito e il collaudatore neanche. Ha preso la foto, ha fatto un rotolo e l'ha schiacciato bene con le dita. Si è fatto portare un cacciavite, l'ha fatto arroventare su un fornello a spirito²³, e lo ha infilato nel rotolo schiacciato. Ha spianato la foto e l'ha fatta vedere, e tutti battevano le mani: la foto aveva sei pertugi²⁴ bruciacchiati, uno sulla fronte, uno

135 vicino all'occhio destro, uno all'angolo della bocca. Gli altri tre erano cascati sullo sfondo, fuori della faccia.

Allora il vecchio ha rimesso la foto nella cornice, così com'era, spiegazzata e bucata, e il ragazzino è partito per rimetterla a posto, e tutti sono tornati a lavorare.

140 Bene, a fine aprile il padrone si è ammalato. Non l'hanno detto chiaro, ma la voce è corsa subito, sa come succede. È sembrato grave fin dal principio: no, alla faccia non aveva niente, la storia è strana abbastanza anche solo così. La famiglia voleva metterlo sull'aereo e portarlo in Svizzera, ma non hanno fatto a tempo: aveva qualche cosa nel sangue, in dieci giorni è morto. E pensi che era un tipo robusto,

145 che non era mai stato malato: sempre in giro per il mondo in aereo, e fra un aereo e l'altro sempre dietro alle donne, o a giocare la notte finché spuntava il sole.

La famiglia ha denunciato gli operai per omicidio, anzi, per "assassinio meditato

19. ogni santo vuole la sua candela: proverbio popolare che significa "bisogna dare a ciascuno ciò che vuole"; i proverbi contribuiscono a rivelare l'aspetto pratico della personalità di Faussonne.

20. poco da fare... candele: ancora una forma sgrammaticata e popolare, tipica della parlata di Faussonne.

21. alla finitiva: in definitiva.

22. le commesse... magre: gli affari non andavano benissimo e quindi egli non era allarmato dal fatto che si fermasse l'attività con uno sciopero.

23. fornello a spirito: fornello alimentato da alcol etilico.

24. pertugi: buchi.

- con malizia”²⁵: mi hanno detto che laggiù si dice così. Hanno dei tribunali, può capire, che è meglio non cascargli nelle unghie²⁶. Non hanno un codice solo, ne hanno tre, e scelgono uno o l’altro secondo che fa comodo al più forte, o a chi paga di più. La famiglia, dicevo, sosteneva che l’assassinio c’era stato: c’era la volontà di ammazzare, c’erano le azioni per far morire, e c’era stata la morte. L’avvocato della difesa ha risposto che le azioni non erano state quelle giuste, o caso mai erano buone solo a fargli venire qualche guaio alla pelle, non so, un’espulsione²⁷ o foruncoli: ha detto che se quella foto l’avessero tagliata in due o l’avessero bruciata con la benzina, allora sì che sarebbe stato grave. Perché pare che vada così, la storia della fattura, da un buco nasce un buco, da un taglio un taglio, e così via: a noi ci fa un po’ ridere, ma loro ci credono tutti, anche i giudici, e anche gli avvocati difensori».
- 160 «Come è finito il processo?»
 «Lei ha voglia di scherzare: continua ancora, e continuerà chissà fino a quando. In quel paese i processi non finiscono mai. Ma quel collaudatore che dicevo mi ha promesso di tenermi informato, e se crede io terrò informato lei, dal momento che questa storia le interessa».
- 165 È venuta la cameriera a servire la portentosa razione di formaggio che Faussone aveva ordinata: era sulla quarantina, magrolina e curva, coi capelli lisci unti di chissà cosa, e con una povera faccia da capra spaurita. Ha guardato Faussone con insistenza, e lui ha reso lo sguardo con indifferenza ostentata. Quando se n’è andata, mi ha detto:
- 170 «Sembra un po’ il fante di bastoni, poveretta. Ma cosa vuole: bisogna contentarsi di quello che passa il convento».
 Ha accennato al formaggio col mento, e mi ha chiesto con scarso entusiasmo se volevo favorire. Lo ha attaccato con avidità, e fra un colpo di ganascia e il successivo ha ripreso:
- 175 «Sa bene, qui, articolo ragazze, si tirano un po’ verdi²⁸. Bisogna stare contenti di quello che passa il convento. Voglio dire il cantiere».

da *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 1978

25. la famiglia... omicidio: i familiari hanno attribuito la morte alla fattura.

26. unghie: grinfie, artigli.

27. espulsione: sfogo della pelle, esàntema.

28. Sa bene... verdi: espressione gergale, per dire che quanto a ragazze ci si deve accontentare.

L

inee di analisi testuale

L'espedito narrativo de *La chiave a stella*

Primo Levi adotta ne *La chiave a stella* un espedito narrativo di grande interesse. Immagina, infatti, due personaggi che dialogano tra loro: Primo Levi, il narratore, e Tino Faussonne, che a sua volta racconta allo scrittore episodi di fatti che gli sono capitati nei diversi paesi che ha visitato per lavoro. L'espedito letterario si inserisce bene nel particolare periodo storico della narrazione, coincidente con il pieno sviluppo industriale italiano, che vede l'evoluzione e l'altissima specializzazione della nostra tecnica.

Nel passo si notano toni di epica quotidiana: quella dei collaudi ben riusciti, dei montaggi difficili risolti grazie all'abilità e allo spirito di sacrificio; del concreto buon senso che orienta il comportamento del tecnico in qualsiasi occasione, dal lavoro alle relazioni sociali.

Levi narratore sembra sfruttare, con poche aggiunte di commento, il racconto, che in alcuni casi assume un tono di particolare sagacia; ma è soprattutto sul piano linguistico che emerge il gusto documentario e realistico dello scrittore, con un discorrere ricco di piemontesismi frammisto a tecnicismi e caratterizzato da un registro basso e informale.

L'interesse etnografico

Un altro aspetto che colpisce il lettore è l'interesse per la cultura straniera espresso nel racconto. Non si sa di che paese si stia trattando, gli indizi per identificarlo sono pochi. Però si sa che i suoi abitanti praticano una religione che prevede restrizioni alimentari nel calendario; si sa che per nove mesi fa caldo e che per altri tre tira vento; che le tradizioni relativamente alle proprietà sono diverse da qui: laggiù non è come da noi: *il porto non è dello Stato, è di una famiglia, e la famiglia è del capofamiglia* (cfr. righe 41-42); anche la giustizia si esercita con modalità diverse e con una pluralità di fonti. Ma, soprattutto, una delle parti più consistenti del racconto è incentrata sull'episodio di stregoneria (la fisica) e sulla corrispondenza tra le caratteristiche della fattura e gli esiti sulla persona a cui è lanciata. Proprio su questi elementi si basa la difesa degli operai da parte dell'avvocato: da buco nasce buco... In questa fantasmagoria di differenze, emergono elementi che accomunano, legati soprattutto all'organizzazione, alle tecniche e alla modalità di esecuzione del lavoro.

Due narratori, due linguaggi

Nel racconto vi sono due narratori. Levi infatti è il narratore reale, ma di fatto i racconti che egli narra gli sono forniti originali da Faussonne, che li ha recepiti nelle sue esperienze di viaggio. Ma Faussonne è frutto della fantasia dell'autore Levi, che lo ha plasmato come desiderava che fosse: un operaio specializzato giramondo, curioso e riflessivo al tempo stesso.

I due narratori si colgono e si distinguono soprattutto per il linguaggio. Nelle parti in cui parla Levi, il registro si mantiene alto e forbito; nelle altre, invece, basso e popolare, con talune espressioni che paiono essere tratte da proverbi (*ogni santo vuole la sua candela*), elemento tipico della saggezza popolare, voci piemontesi (*ciau*), espressioni tipiche dialettali italianizzate (*succhiare un chiodo*), espressioni del linguaggio popolare.

Lavoro sul testo

Comprensione

1. Dividi il racconto in sequenze e assegna a ciascuna un breve titolo.
2. Individua nel racconto l'evento che determina il clima di tensione tra gli operai.
3. Come risolvono il problema gli operai? Da quale elemento comprendi che sono tutti d'accordo?
4. In che cosa consiste concretamente *fare la fisica*?
5. Quali conseguenze si sono verificate sulla salute del padrone?
6. Che conseguenze ha avuto la cosiddetta *fisica*, sul piano della giustizia?

Analisi e interpretazione

7. Di Fausone è presentato un ritratto d'autore da parte del narratore Levi. Ma egli stesso accenna a tratti della propria personalità. Individua nel ritratto gli elementi forniti dal narratore Levi e quelli, invece, forniti da Fausone stesso.

Elementi del ritratto di Fausone forniti da Levi	Elementi del ritratto di Fausone forniti da lui

Approfondimenti

8. In che cosa consiste l'originalità de *La chiave a stella*?
9. Dopo aver riletto la presentazione dell'opera, le *Linee di analisi testuale* e tenendo presente le tue letture personali, tratta in un breve testo il seguente argomento: *La concezione del lavoro in Primo Levi*.